

PICCOLO COTTOLENGO GENOVESE DI DON ORIONE GENOVA

MANUALE DI PROGETTAZIONE DELLA QUALITA' DELLA VITA PER LA PERSONA CON DISABILITA'

INVITO ALLA LETTURA

In una lettera scritta a Buenos Aires il 13 aprile 1935, Don Orione dice che il Piccolo Cottolengo è «una umilissima Opera di fede e di carità, che ha suo scopo di dare asilo, pane e conforto a los desamparados, agli abbandonati, che non hanno potuto trovare aiuto e ricovero presso altre Istituzioni di beneficenza. L'Opera trae vita e spirito dalla carità di Cristo e suo nome da San Giuseppe Benedetto Cottolengo, che fu Apostolo e Padre dei poveri più infelici. La porta del Piccolo Cottolengo non domanderà a chi entra se abbia un nome, ma soltanto se abbia un dolore. “ Charitas Christi urget nos ” (II Cor., IV). Quante benedizioni avranno da Dio e dai nostri cari poveri quei generosi, che ci daranno aiuto a sollevare tante miserie, a lenire i dolori di quelli che sono come il rifiuto della società! (...) Il Piccolo Cottolengo terrà la porta sempre aperta a qualunque specie di miseria morale o materiale. Ai disingannati, agli afflitti della vita darà conforto e luce di fede. Distinti poi in tante diverse famiglie, accoglierà, come fratelli, i ciechi, i sordomuti, i deficienti, gli ebeti; storpi, epilettici, vecchi cadenti o inabili ai lavoro, ragazzi scrofolosi, malati cronici, bambini e bambine da pochi anni in su; fanciulle nell'età dei pericoli: tutti quelli, insomma, che, per uno o altro motivo, hanno bisogno di assistenza, di aiuto, ma che non possono essere ricevuti negli ospedali o ricoveri, e che siano veramente abbandonati: di qualunque nazionalità siano, di qualunque religione siano, anche se fossero senza religione: Dio è Padre di tutti!»¹

Don Orione scrive e comunica che ha aperto i Piccoli Cottolengo per i *desamparados*, per coloro che “per uno o altro motivo” sono stati privati dell'*amparo*, della protezione della casa, casa naturalmente intesa nel significato più ampio e profondo di dimora non solo materiale ma affettiva e relazionale della persona.²

¹ Don Orione, Lettere, n. 064 del 13 aprile 1935.

² La parola *desamparado* è il participio passivo del verbo *desamparar*, il cui primo significato è abbandonare, lasciare qualcuno senza protezione (*amparo*) e senza aiuto di qualcosa di cui necessita (Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa Calpe, 1992²¹. Emilio M. Martinez Amador, *Diccionario bilingue, italiano –*

La persona con disabilità vive in una Casa del Piccolo Cottolengo perché ha dovuto lasciare la sua di casa o perché una casa non l'ha mai avuta. In ogni caso, insomma, è un *desamparado*. Ma senza casa non significa solo, naturalmente, senza le quattro mura natie. Casa sono anche le quattro mura ma anche e soprattutto casa sono le relazioni di cui è intessuta l'identità di me.

Usiamo anche noi questa espressione: “mi sono sentito a casa”, nel senso, di accolto, nel senso di mi sono sentito bene. La casa è il luogo delle relazioni buone, è il luogo che vuole tenere fuori il male, la giungla, il luogo delle relazioni cattive, di prepotenza e di prevaricazione del forte sul debole, del sano sul malato, dell'operatore sull'ospite – perché anche con un “*lo faccio per il suo bene o glielo vieto per il suo bene*” un operatore può prevaricare un suo simile. La casa è il mondo come Dio l'aveva pensato e offerto alla libertà dell'uomo – perché l'ha pensato e offerto non ad un burattino ma ad un uomo, non ad uno schiavo ma ad un figlio. La casa è il luogo del bene, delle relazioni buone, il luogo di una civiltà che con l'amore – *I care* – ricostruisce ogni giorno ciò che il male ed il peccato distruggono: è un pezzetto dell'*instaurare omnia in Christo*.

Nelle storie di vita di tante amiche che vivono nel Piccolo Cottolengo c'è spesso questa costante: la nostalgia di casa (se la casa un tempo c'era e ora non c'è più) o il desiderio di tornarci (se la casa c'è ancora e con i propri cari viventi ma non può più accoglierle). Anche la nuova famiglia che si forma dove vivono – tra le quattro mura dove vivono, “il reparto” come recita una triste consuetudine dura a morire – con relazioni buone tra loro e operatrici e operatori, non cancella mai questa nostalgia o questo desiderio. Non lo cancella ma lo accoglie e lo abbraccia, senza la pretesa di eliminarlo; ma al tempo stesso ricostruendo ogni giorno nella relazione e nella cura quell'*amparo* senza il quale la vita è disumana.

Ma il passo decisivo è quando l'Operatore si accorge che mentre, insieme all'Ospite stesso e agli altri colleghi Operatori, sta progettando e offrendo l'*amparo* all'Ospite – la vita pienamente umana, altrimenti detta Qualità di Vita - gli accade di realizzare anche il proprio *amparo*, e cioè la vita

español, 1988). Il prefisso *des-* indica la negazione del significato della parola semplice alla quale è anteposto; indica privazione, essere «senza». Il verbo *amparar* significa proteggere, soccorrere, dare rifugio, mettere al coperto; valersi dell'aiuto o protezione di qualcuno o di qualcosa. Il sostantivo *amparo* significa azione ed effetto del proteggere o proteggersi; protezione, aiuto, sostegno, patrocinio; riparo, ricovero, asilo, rifugio; significa persona o cosa che protegge. Dunque, *desamparado* ha un significato concreto, materiale (chi non ha riparo, ricovero, asilo, rifugio, un luogo dove proteggersi), ma ha anche un significato morale e relazionale (chi è senza aiuto, chi non ha una persona a cui ricorrere, chi possa curarsi di lui). Don Flavio Peloso, “*Los desamparados*”: una parola *carismatica* cara a Don Orione (<http://www.messaggidonorione.it/articolo.asp?ID=749>).

pienamente umana, altrimenti detta Qualità di Vita (la propria – perché senza prendersi cura di chi ha bisogno la vita è disumana).

Inestricabilmente, giorno per giorno, Operatori e Ospiti, insieme, si ritrovano ad essere, gli uni per gli altri, *conditio sine qua non* di quell'*amparo* che tutta la vita cerchiamo. Perché in senso proprio *desamparados* lo siamo tutti, non solo coloro che certo luogo comune chiama “i più sfortunati”, attingendo al linguaggio pagano che chiama fortuna e sfortuna il pregiudizio umano col quale si valuta ciò che ci accade. Noi tutti infatti – al di là dei soldi o della salute o dell’essere più o meno normodotati e di altre sicurezze che possiamo pensare di avere, al di là perfino della nostra “bontà” e del nostro sentirci “dalla parte giusta” – siamo *desamparados*.³

La Qualità della Vita delle amiche e degli amici che vivono nelle nostre Case non è mai da dare per scontata, mai pensare di saperla già, solo perché magari da anni vivono al Piccolo Cottolengo. Essa è più da cercare che da inventare (a meno che, di quest’ultimo vocabolo, teniamo buono il significato etimologico⁴).

La Qualità della Vita delle persone che vivono nelle nostre Case va progettata, con tanta osservazione e studio, come ogni ricerca richiede. Essa va insomma progettata e va progettata insieme. Insieme come una Compagnia che parte per una impresa, una Compagnia nella quale ciascuno ha un compito insostituibile (ciascuna ma proprio ciascuna figura professionale, nessuna esclusa) e nella quale ha poca utilità affermare chi conta di più, perché senza gli Hobbit perfino Gandalf e Aragorn sarebbero stati sconfitti, ma senza Gandalf e Aragorn gli Hobbit avrebbero fatto ben poca strada. E’ come una *Quest*: è un viaggio dentro la vita dell’Ospite fatto insieme a lui e insieme ai colleghi, alla ricerca di quella Perla che ognuno di noi cerca: la felicità, il bene finalmente. Ed è inevitabilmente un viaggio dentro se stessi. E’ un viaggio tanto più complesso e delicato quanto più il fratello o la sorella che stiamo aiutando a cercare non è in grado di farlo da solo. Ma chi è in grado di fare da solo un viaggio così?

Davide Gandini

³ «E’ la stessa condizione umana che ci fa *desamparados*, perché siamo in esilio e perché siamo peccatori (è il peccato che ha generato l’esilio). Perché nostro Padre – che volle donarci l’essere e la vita – è nascosto, non è visibilmente con noi e ciò che chiamiamo “la vita” altro non è che il tratto temporale e incarnato del lungo o breve viaggio di ritorno a Casa. Viaggio cominciato nel grembo di nostra madre, entrando nella carne, e che terminerà quando lasceremo la carne, nell’istante della morte. *Desamparados* non perché abbandonati dal Padre – Gesù ci ha ricordato in ogni modo che non siamo abbandonati dal Padre, che ci ama come figli – ma perché siamo in esilio, perché non lo vediamo e abbiamo paura, in questo mondo che è solo in parte come dovrebbe essere, come Lui lo aveva pensato, prima della Caduta. *Desamparados* in quanto nati, dunque». Davide Gandini, *Madre di noi desamparados, Madre di tutti*, in *La strada buona*, Marietti 1820, Genova-Milano, pag. 181-182.

⁴ Inventare dal lat. INVENTUS part. pass. d’INVENIRE trovare, scoprire cercando, e propr. giungere a qualche meta, composto da IN in e VENIRE giungere.

